EMLA (Incontro Monastico Latinoamericano) – Salvador, Bahia – 6.11.2025

P. Mauro-Giuseppe Lepori OCist

"Che tutti siano uno affinché il mondo creda" Comunità fraterne per un mondo fraterno

Una parola essenziale

"Tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato" (Gv 17,21)

La parola evangelica da cui è tratto il motto di questo incontro ha una particolare importanza nel Vangelo. Perché? Anzitutto perché è una parola di Gesù stesso, poi perché è una parola che Gesù dice al Padre; meglio ancora: una parola in cui Gesù *prega* il Padre. Inoltre è una parola in cui Gesù parla al Padre di noi, dei suoi discepoli, della comunità cristiana, cioè della Chiesa; ma anche, una parola in cui parla del mondo, in cui, cioè, Gesù parla della missione della Chiesa nel mondo. Lo scopo della missione dei discepoli è che il mondo creda che il Padre ha mandato suo Figlio e questo significa che *la missione della Chiesa è di trasmettere a tutti gli uomini la fede nella presenza di Gesù Cristo nel mondo*.

Qual è infatti la missione del Figlio? Cosa significa credere che il Figlio di Dio è mandato dal Padre? Significa anzitutto riconoscere che Dio in Cristo è presente nel mondo, significa credere che nel Figlio, Dio è presente. È presente per salvarci. Ma la salvezza di Cristo, prima che in ciò che Egli fa o dice, consiste nel suo essere presente, nel suo essere con noi, nel suo essere "Emmanuele", Dio-con-noi.

C'è una frase geniale di san Bernardo di Chiaravalle, in una sua omelia per la vigilia di Natale, che non mi stanco di citare perché sintetizza in poche parole tutto il mistero cristiano: "*Venire voluit qui potuit subvenire* – Volle venire colui che si sarebbe potuto accontentare di aiutarci" (*Sermone per la Vigilia del Natale,* III,1).

Sì, Dio non si è accontentato di aiutarci dal cielo. Poteva farlo, poteva salvarci trasformando in un istante il mondo perduto in un paradiso, trasformando tutti i peccatori in santi. Invece, per amore alla nostra libertà, è venuto. "E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi" (Gv 1,14)

Il mistero della Chiesa

La presenza di Cristo non è un semplice essere qui: è la presenza di Dio nella carne dell'uomo, nella carne della vita umana, nel corpo umano che Dio ha fatto suo.

Proprio questo è il mistero della Chiesa.
Un mese fa incontravo Papa Leone XIV, e alla fine del nostro colloquio mi ha detto *en passant* una frase che ora mi accompagna molto: "La Chiesa è la presenza di Cristo". Me lo diceva per sottolineare l'importanza di ogni forma e carisma in cui la Chiesa si manifesta. In qualsiasi forma o carisma la Chiesa si presenti, il suo valore è la presenza stessa del Signore nel mondo.

Ma perché la presenza di Cristo si incarna nella Chiesa come 2000 anni fa nel suo corpo umano? In fondo, per la stessa ragione per cui 2000 anni fa proprio quel bambino, proprio quel ragazzo, proprio quel giovane, proprio quell'uomo di trent'anni era il Figlio di Dio. Una ragione che ha la sua fonte nella profondità dell'amore di Dio, nella profondità insondabile della libertà del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo che hanno deciso insieme di non condannare il mondo, ma che il mondo fosse salvato per mezzo del Figlio mandato nel mondo fino alla morte in croce. "Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui." (Gv 3,17)

Dentro questo mistero di un Dio che ha voluto venire invece che limitarsi ad aiutarci da lontano c'è la forma di questa venuta: l'Incarnazione. Ha voluto venire nella carne, ha voluto un corpo umano come il nostro al quale si è identificato al punto di renderlo divino. Ma questo disegno della Trinità non si è fermato a questo: ha voluto estendersi al corpo ecclesiale, alla Chiesa, corpo mistico di Cristo.

Tutto questo, e infinitamente più di questo, è contenuto nel versetto evangelico da cui è tratto il tema del nostro incontro. Capiamo allora che la questione della nostra unità comunitaria, ecclesiale, dell'unità di ogni nostra comunità, dei nostri Ordini e Congregazioni, e la questione della nostra fraternità, sono tutti temi che hanno un grande spessore nel mistero di Cristo e della sua missione.

Cosa vuol dire che la Chiesa, le nostre comunità, i nostri Ordini e Congregazioni, sono la presenza di Cristo? Vuol dire anzitutto che la missione non è di annunciare Cristo come altro da noi, come qualcuno del passato o che ci aiuta solo dal Cielo, ma di annunciarlo come presente, presente in noi e fra noi, presente nel mondo. La grande missione per noi è anzitutto di riconoscere che Gesù è presente. Il Corpo di Cristo che è la Chiesa è segno che Dio è così presente da coincidere con una presenza umana, una presenza umana piena dei limiti del corpo umano, piena dei limiti della fatica, della fragilità, della mortalità, della spazio-temporalità della condizione umana. Proprio in questo Corpo vive l'Infinito, l'Eterno; proprio in questo corpo ecclesiale l'Infinito e l'Eterno si manifestano nella nostra carne. È un grande mistero!

L'unità: compimento della missione del Figlio

Perché allora è importante l'unità, perché è importante essere uno, perché è importante che il corpo ecclesiale sia unito? Non tanto perché si possa dire: Cristo è presente perché i suoi discepoli sono bravi, ma perché l'unità rende il corpo vivo, rende viva la presenza di Cristo, viva in noi e fra noi.

Gesù non dice: "Che siano uno perché il mondo creda che io sono Dio", ma "perché il mondo creda che tu [Padre] mi hai mandato". L'unità dei discepoli di Cristo permette al mondo di credere che il Figlio di Dio è presente nel mondo, che il Padre lo ha mandato per stare con noi, per vivere con noi, in comunione di amore con noi, con tutti gli uomini. L'unità permette alla missione di Cristo di realizzarsi fino a venire e ad essere presente nel mondo per salvarlo, fino a farsi incontrare, ad annunciare il Vangelo, a risanare tutte le infermità, a correggere tutte le deviazioni, a morire per tutti i peccatori e a risuscitare per dare la vita al mondo. L'unità dei discepoli è per permettere al mondo di credere che Cristo è qui per salvarlo.

Cosa è chiesto alla vita monastica in questo mistero? Come partecipa la vita monastica di questo mistero per cui l'unità fraterna dei discepoli permette al mondo di credere che il Figlio di Dio è presente per salvarlo? In altre parole: nel mistero della Chiesa come corpo mistico di Cristo la cui vita e unità trasmette al mondo la salvezza, che posto ha la vita monastica? Che posto ha la vita monastica nella missione del Figlio, Salvatore del mondo?

Certamente, ogni forma di vita battesimale e di vita consacrata incarna e annuncia la grazia di poter essere una sola cosa come il Padre e il Figlio sono una sola cosa nella Trinità. Una famiglia è chiamata ad incarnare ed essere segno di questa unità nell'amore fra i coniugi e verso i figli. Ogni forma di vita consacrata incarna ed è segno di questa unità dentro le specifiche missioni di ogni carisma, come la cura dei poveri e dei malati, l'insegnamento, la predicazione del Vangelo.

A che livello la vita monastica è chiamata ad incarnare e ad essere segno di questa unità? Mi sembra che la vocazione monastica sia chiamata a vivere e mostrare questa unità così come essa sgorga dalla sua Sorgente trinitaria. La vita monastica è chiamata ad accogliere, vivere e trasmettere l'unità dei discepoli, necessaria perché il mondo creda, là dove l'unità scaturisce, là dove essa ha origine, e cioè là dove il Figlio prega il Padre perché quest'unità avvenga fra noi.

La preghiera del Figlio al Padre perché noi siamo uno come le Persone della Trinità sono uno, è come il punto in cui un mare sotterraneo trova finalmente l'apertura nella crosta terrestre per irrigare il mondo intero, per uscire dal suo abisso infinito e eterno ad irrorare la terra e la storia.

E come se in quel momento Gesù chiedesse al Padre di trasmettere alla Chiesa, come effettivamente avverrà con la Pentecoste, il suo essere presente fisicamente, realmente, nel mondo. E a noi, monaci e monache, è chiesto di vivere questo mistero alla sua origine, l'origine che è il dialogo fra il Padre e il Figlio nello Spirito in cui questo si decide ed è donato. Siamo chiamati a stare alla sorgente della Chiesa, dell'unità della Chiesa. Proprio per questo la vita monastica è spesso descritta come un Cenacolo, il luogo in cui la preghiera del Figlio si fa Eucaristia, in cui lo Spirito Paraclito scende a trasformare nel Corpo e Sangue di Cristo non solo il pane e il vino, ma anche la comunità radunata nel nome di Gesù risorto.

L'unità è un dono

Perché questa unità è fraterna? Perché la fraternità non è un'unità che nasce fra di noi, ma nasce dal nostro essere figli del Padre nel Figlio unigenito. È un'unità che nasce perché generata, generata dal Mistero nel quale Gesù ci accoglie pregando il Padre per noi, non solo nella preghiera sacerdotale di Giovanni 17, ma durante tutta la sua vita.
Prima della risurrezione di Lazzaro «Gesù alzò gli occhi e disse: "Padre, ti rendo grazie perché mi hai ascoltato. Io sapevo che mi dai sempre ascolto, ma l'ho detto per la gente che mi sta attorno, perché credano che tu mi hai mandato"» (Gv 11,41-42). Anche qui si vede che Gesù, quando prega, non chiede solo una grazia particolare, ma sempre che si diffonda la fede nel dono della sua presenza salvifica.

Gesù prega sempre affinché si riconosca che la sua presenza rivela il Padre. Il suo cuore batteva di questa preghiera continua, di questa invocazione dell'Abba per noi e il mondo.
Anche quando sulla croce dice: "Tutto è compiuto!" (Gv 19,30), vuol dire che è compiuto il disegno del Padre di mandarlo ad essere presente nel mondo fino al dono totale della sua persona. In quel momento si compie la missione di Gesù, ciò per cui il Figlio è mandato, che coincide con ciò a cui deve credere il mondo vedendo che i discepoli sono uno, sono fratelli, sono sorelle. Per questo l'unità fra noi è fraterna perché è filiale, della filialità di Cristo, dell'amore del Figlio al Padre con cui Gesù ha amato noi.

Sempre nell'incontro con Papa Leone, quando gli ho chiesto una benedizione per il mio Ordine, me l'ha concessa dicendomi che ciò di cui ha bisogno il mondo oggi è che noi siamo fedeli e concentrati sulla dimensione contemplativa della nostra vocazione monastica. Chiedeva che vivessimo questo con verità, che servissimo Cristo in questo con verità, – ha insistito – con verità,!

Meditare sul tema del vostro incontro mi ha aiutato a capire meglio cosa Papa Leone intendeva. In fondo concentrava la vocazione monastica – pur nelle varie forme in cui può essere vissuta, anche assumendo missioni pastorali, educative, assistenziali –, la concentrava proprio nel versetto della preghiera sacerdotale di Gesù che ci fa da tema: "Tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato" (Gv 17,21)

Spesso ci distraiamo dalla dimensione contemplativa della nostra vocazione perché sentiamo l'urgenza della missione in soccorso del mondo, questo mondo sempre più tragico, squarciato dal male, dall'odio e dal dolore. L'umanità tanto divisa è sempre più il contrario di ciò per cui Gesù è venuto: per stabilirla in una unità fraterna che permetta ai rapporti fra gli uomini, fra i popoli e le nazioni di lasciar circolare l'amore del Padre che Gesù ci ha trasmesso.

Ma nella sua preghiera Gesù ci rivela che questa unità fraterna e universale non è e non può essere opera nostra: è solo opera di Dio. E allora Gesù chiede che come Lui stesso domanda questa unità al Padre, anche noi dobbiamo vivere la missione del Figlio alla sua sorgente, che è una sorgente a cui si attinge con la preghiera. Anche quando preghiamo insieme non lo facciamo per esprimere la nostra unità, ma per chiederla e accoglierla dal Padre tramite il Figlio nello Spirito Santo. La comunità cristiana, concentrata nella comunità monastica, è come un seme che inizia a germogliare.

Accettare di stare alla sorgente della comunione è forse l'aspetto più esigente della nostra vocazione. Si potrebbe pensare che questo privilegio sia per noi motivo di onore, come se si trattasse di una dignità che eccelle sulle altre vocazioni nella Chiesa. Questo è un sentimento sbagliato, non solo perché tutte e vocazioni hanno pari dignità, e tutte, in un modo o nell'altro, possono essere vissute solo se ogni persona attinge alla sorgente. Anche le vocazioni missionarie più estreme, anche la presenza dei laici cristiani in mezzo al mondo secolare, non possono essere vissute se il cuore non attinge la grazia alle sue fonti spirituali e sacramentali.

Ma la vocazione monastica è umile per natura perché è come una vocazione che deve trattenersi alla sorgente mortificando il desiderio umano di sperimentare i frutti della propria appartenenza al Signore.

La sorgente della comunione

Se capiamo questo, allora capiamo anche che la divisione nelle comunità, la divisione fra le comunità, negli Ordini, la divisione nella Chiesa e delle Chiese, non è tanto la perdita dell'unità fra di noi, ma anzitutto la perdita fra di noi dell'unità con Dio. La divisione è sempre la conseguenza della perdita dell'essenziale. Nessuna comunità si dividerebbe se tutti volessero possedere solo Cristo, perché Cristo è tutto per tutti, si dà tutto a tutti. Anzi! Più lo possediamo insieme, più lo condividiamo, e più ciascuno di noi lo possiede.
Le divisioni iniziano quando Gesù comincia a non essere più il vero motivo per cui stiamo insieme. Non come motivo teorico e neppure pratico, come per esempio le idee o il progetto di qualsiasi movimento politico e sociale. Gesù più che un motivo è un tesoro comune, la cosa più preziosa che abbiamo. Come lo esprime bene san Benedetto nel 5° capitolo della Regola: "Il primo gradine dell'obbedienza sta nell'obbedire senza indugio. È l'atteggiamento proprio di coloro che non hanno per sé nulla di più caro che Cristo" (RB 5,1-2).

Da quando sono abate generale ho purtroppo assistito a vari episodi di grave divisione in alcune comunità. Quando ripenso ad ognuno di questi casi, è evidente che il vero problema non sono tanto le differenze di idee o di concezione della vita monastica, e neppure gli errori umani, le fragilità morali o psicologiche delle persone. Il vero problema è sempre che lentamente si è persa la preferenza per Cristo, si è perso Gesù come tesoro della vita, come tesoro privilegiato e condiviso, lo si è messo cioè in secondo piano, poi in terzo piano, poi in quarto, fino a lasciarlo completamente in disparte, lontano dal cuore e quindi dalla vita delle comunità e dei loro membri. Allora tanti altri interessi, non importa se importanti o superficiali, hanno preso il suo posto, soprattutto l'interesse proprio, il proprio io. Aveva ragione san Carlo Acutis di definire la conversione così: "Non io, ma Dio!"

Gesù, nella sua intensa preghiera al Padre di Giovanni 17 ci fa capire una cosa fondamentale che troppo spesso dimentichiamo: l'unità è un dono che sgorga dalla Trinità: per questo Gesù la chiede al Padre per noi. Il dono dell'unità coincide con il dono dello Spirito Santo. È lo Spirito che crea fra noi la comunione, cioè che riproduce fra noi l'unità d'amore fra il Padre e il Figlio che lo Spirito è in persona. La nostra unità non si realizza come quando un artista guarda un modello e deve riprodurlo. Cosa può voler dire riprodurre la comunione fra il Padre e il Figlio nello Spirito? Cosa può significare riprodurre la Trinità? È impossibile! La Trinità non è un modello davanti a noi da imitare, ma una Vita di amore nella quale vivere. La Trinità è l'Essere nel quale, come lo suggerisce san Paolo parlando agli Ateniesi, "viviamo, ci muoviamo ed esistiamo" (At 17,28).

Come pesci nel mare

Noi siamo nella Trinità un po' come i pesci nel mare. È come se chiedessimo a un pesce di riprodurre il mare, di imitare il mare. Se potesse parlare, il pesce ci direbbe: "Come

vuoi che faccia? Io non ho mai visto il mare dal di fuori. Non posso, come un artista, prendere una certa distanza dal modello per dipingerlo o scolpirlo. Se prendessi distanza dal mare, morirei soffocato, perché solo nel mare io vivo, mi muovo ed esisto. Io conosco il mare solo dal di dentro, se ci sto dentro e non mi allontano da esso. Io sento il mare circondarmi completamente, e lo sento scorrere in me ogni volta che apro la bocca e poi lo lascio uscire dalle branchie senza perderlo, perché è infinito. Il mare mi invade di fuori e di dentro. Io, il mare, lo respiro. Il mare inoltre mi nutre. Insomma, tutta la mia vita dipende dal mare. Ma non è una dipendenza che mi limita o mi opprime, perché solo nel mare mi muovo liberamente. Dipendere dal mare mi permette di vivere e muovermi con libertà. E non sono io ad aver deciso tutto questo. Io, infatti, sono stato formato e sono nato nel mare. Il mare mi precede da sempre ed è infinito. Questo pensiero mi riempie di senso del mistero, perché non posso comprendere questa realtà infinita che mi dona di vivere. Però sono grato di esistere ed è proprio questa gratitudine che mi permette di essere unito al mare nel profondo del suo mistero. Cioè, non posso misurare il mare, ma posso accoglierlo come dono, e accogliendolo come dono misteriosamente lo conosco tutto, lo possiedo tutto in una sola parola, un una sola realtà che abbraccia tutto e mi permette di tenere tutto il mare nel mio cuore. Questa parola è: amore, gratuità, carità, grazia…"

Lasciamo il nostro pesce tutt'altro che …muto come un pesce!
Ma questa parabola ci insegna che la comunione che ci unisce, o dovrebbe unirci, che ci è necessaria per vivere, per essere liberi, non l'accoglieremo mai con la pretesa di possederla lontano dalla sua sorgente che nello stesso tempo è un mare. La possediamo solo accettando con gratitudine di dimorare in essa. E questo non per rendere a Dio un servizio, come schiavi chiamati a costruire il tempio, ma per vivere, per vivere della vita che la Trinità ci dona chiamandoci all'essere.

Quando pensiamo che l'unità fra di noi, nella nostra comunità, l'unità della Chiesa o l'unità dell'umanità intera sia solo un dovere, un'opera faticosa per cui sacrificare la vita, ci dimentichiamo la sorgente, ci dimentichiamo che questa unità è già il mare in cui nuotiamo, in cui viviamo, ci muoviamo ed esistiamo. Il problema è che ci viviamo, ci muoviamo ed esistiamo in questo mare di comunione senza pensarci, e quindi senza gratitudine. Invece, essere coscienti di questo mare, che esso è tutto dono, tutto amore – perché "Dio è amore" (1Gv 4,16) – ci rende, invece che operai di comunione sempre stanchi e sfiduciati, mendicanti che l'accolgono con abbondanza e che possono trasmetterla a tutti.

Ma quando, come dicevo, cominciamo ad essere interessati a mille cose che non sono Cristo e il dono che Lui ci fa della sua comunione filiale con il Padre, allora viviamo dell'amore di Dio senza accorgercene e senza esserne grati, e quindi senza trasmetterlo agli altri. Ma soprattutto, ed è questo che è triste, anzi: tragico, viviamo senza vivere, senza amare la vita, senza accogliere la vita vera, divina, eterna, che Dio ci sta donando. Siamo pesci fuori dal mare che soffocano, muoiono, imputridiscono spiritualmente, che marciscono nella loro umanità fatta per la vita ma che sceglie la morte.

La grande responsabilità per la vita del mondo

Capite che responsabilità abbiamo, noi monaci e monache, e le nostre comunità, di essere segno di questo per ogni uomo e donna che incontriamo, e per tutta l'umanità?! Ci è chiesto e donato di essere una sola cosa nella grazia di questo mare di comunione che si è fatto sorgente di acqua viva da bere non solo perché il mondo creda, ma perché il mondo viva, perché l'umanità viva. Come leggiamo alla fine del capitolo 20 del Vangelo di Giovanni: "…perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome" (Gv 20,31). Che il mondo creda che Gesù è mandato dal Padre non è importante perché aumentino le statistiche dei cristiani e dei cattolici, ma perché il mondo abbia la vita, la vera vita, la vita eterna, la vita divina, cioè la vita di figli di Dio per cui Cristo è morto ed è risorto.

Ecco, la nostra unità è inserita nel mezzo di questa questione vitale. Pensate: *dalla nostra unità dipende la vita del mondo!* Tutte le comunità cristiane, ma in modo specifico le comunità religiose e monastiche, sono chiamate a vivere questa missione con piena coscienza, e quindi con piena responsabilità. Insieme saremo chiamati a rendere conto della vita del mondo. È per questo che Gesù ci chiede di metterci d'accordo, di ristabilire l'unità fra di noi, prima di arrivare dal giudice: "Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono. Mettiti presto d'accordo con il tuo avversario mentre sei in cammino con lui, perché l'avversario non ti consegni al giudice e il giudice alla guardia, e tu venga gettato in prigione. In verità io ti dico: non uscirai di là finché non avrai pagato fino all'ultimo spicciolo!" (Mt 5,23-26)

Dicevo che Papa Leone XIV mi ha raccomandato di richiamare i membri del mio Ordine a quello che ritiene più urgente che la vita monastica offra al mondo d'oggi, tanto diviso e confuso. Dopo quello che ho cercato di meditare con voi, alla luce del tema essenziale di questo incontro, capiamo che la dimensione contemplativa della vita monastica significa coltivare la coscienza della sorgente della vita e della fraternità, di coltivare la coscienza che la vita e la fraternità sono un dono, non opera nostra. Solo Dio ci crea, solo Dio ci fa, e noi *siamo* veramente nella misura in cui accogliamo questo dono.

Per questo Gesù è venuto a rivelarci il Padre e a condurci a Lui, perché il Padre è la Sorgente inesauribile della vita e della fraternità, della vita di comunione. Il Padre ci dà in Cristo di essere suoi figli e figlie, cioè di vivere pienamente del suo amore. Il Padre ci genera come figli e quindi come fratelli e sorelle.

Uniti dall'essere fratelli e sorelle

Spesso le comunità vivono come se ciò che le unisce sia più quello che *fanno* che quello che *sono*. Questa è una grande fragilità delle comunità monastiche, anche e forse soprattutto di quelle che sono numerose e giovani. Ma tutti abbiamo la tendenza e subiamo la tentazione di essere uniti più da quello che facciamo che da quello che siamo. E quando non riusciamo più a fare tanto, a fare bene, abbiamo l'impressione di non essere più nulla di importante.

È una fragilità nella coscienza di noi stessi che poi si riflette in tutto, e spesso affiora in una fragilità ultima di testimonianza. È come se dessimo più testimonianza di noi stessi che della Trinità, Sorgente di vita e di amore per il mondo intero. È come se la nostra unità attirasse a noi stessi, magari suscitando invidia, invece di trasmettere al mondo la fede di essere tutti oggetto di un amore così grande del Padre da donarci il Figlio unigenito fino alla morte in croce.

Dobbiamo allora aiutarci a non perdere mai la coscienza di fede che quello che siamo è più importante di quello che facciamo, perché quello che siamo, cioè figli e figlie di Dio e fratelli e sorelle in Cristo, se vissuto con fede, con gratitudine e umiltà, è fecondo per grazia e non in virtù della nostra forza o del nostro potere. Le nostre comunità non sono chiamate ad esprimere una fecondità umana, ma la fecondità di Dio, la fecondità verginale di Maria, Madre di Dio e Madre di tutti, attraverso la quale il Padre genera il Figlio incarnato e i figli e figlie di Dio nel grembo della Chiesa.

Certo, la fede senza opere è morta (cf. Gc 2,17), ma le opere senza fede sono opere sterili, perché non sono opere di Dio, non sono le opere che il Figlio compie in obbedienza al Padre, non sono opere generate dal Padre, quelle opere che dalla destra del Padre Gesù promette di compiere in noi: “In verità, in verità io vi dico: chi crede in me, anch'egli compirà le opere che io compio e ne compirà di più grandi di queste, perché io vado al Padre.” (Gv 14,12)

Quando soffriamo per le nostre sterilità, per la vanità dei nostri sforzi, come Gesù dovremmo pensare al Padre e riferire a Lui la nostra vita, i nostri rapporti, quello che facciamo, tutto. È il riferimento al Padre in Cristo, cioè unirci alla preghiera di Gesù, che ci permette di essere coscienti di quello che siamo prima che di pensare con orgoglio a quello che facciamo o con disperazione a quello che non riusciamo a fare.

Così, l’unità fra di noi, l’unità della nostra comunità, non è qualcosa da costruire, o da salvare noi, ma *una realtà che siamo* e di cui diventiamo coscienti se pensiamo con Cristo al Padre.
«Ma voi non fatevi chiamare "rabbì", perché uno solo è il vostro Maestro e voi siete tutti fratelli. E non chiamate "padre" nessuno di voi sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello celeste. E non fatevi chiamare "guide", perché uno solo è la vostra Guida, il Cristo.» (Mt 23,8-10)

“Voi siete tutti fratelli”: è questa la coscienza che ci unisce per quello che siamo in Cristo, e che siamo assieme, nella comunione della comunità. Solo su questa coscienza anche l’unità nelle opere non è fondata sulla sabbia delle nostre forze, ma sulla roccia che è Cristo presente in mezzo a noi, e allora diamo frutti di vita eterna per il mondo intero.